

Gian Maria Varanini

Élites di città soggette nel Quattrocento: orizzonti politici e network relazionali. Alcuni esempi dall'Italia centrosettentrionale

RIASSUNTO: Fra Trecento e Quattrocento, una nuova geografia politica si assesta nell'Italia centro-settentrionale. Le élites di alcune città-stato che hanno perduto la loro indipendenza orientano la loro ricerca di affermazione sociale verso le corti principesche, in particolare Milano, Mantova, Ferrara.

ABSTRACT: During the period between the 14th and 15th centuries, a new political landscape emerged in central-northern Italy. The elites of certain city-states, having lost their independence, redirected their pursuit of social prominence toward the princely courts, notably in Milan, Mantua, and Ferrara.

1. Il problema

I decenni fra Trecento e Quattrocento, ai quali si indirizza il programma di questo convegno, furono una delle fasi cruciali del lungo processo di trasformazione del quadro politico dell'Italia centrosettentrionale, che si svolse fra gli inizi del Trecento e la metà del Cinquecento (dalla spedizione italiana di Enrico VII di Lussemburgo alla pace di Cateau Cambrésis)¹. In questi cinquanta o sessant'anni (fra il 1380-1390 e la pace di Lodi del 1454) si acutizzò e progredì il «tracollo della città-stato» e la ridefinizione del «ruolo dei centri urbani» nella nuova «geografia politica dell'Italia del Rinascimento»².

* Ringrazio Edoardo Demo e Francesco Piovan per importanti suggerimenti.

¹ Sceglie questa periodizzazione, ad esempio: L. Simeoni, *Le signorie*, I-II, Vallardi, Milano 1950.

² F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in *Lo stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Viella, Roma 2014, pp. 221-239. Il volume fu edito originariamente in inglese nel 2012.

Lo studioso che in una sintesi di una decina di anni fa ha adottato questo lessico così drammatizzante, Francesco Somaini, parte dall'elementare dato numerico³:

«Ancora ai primi del Trecento, le città-Stato italiane erano più di ottanta. Un secolo e mezzo più tardi, quando alla metà del secolo XV il quadro peninsulare raggiunse, con la pace di Lodi del 1454, una parziale stabilizzazione, esse si erano ormai ridotte a meno di quindici. E dopo altri cent'anni, alla pace di Cateau-Cambrésis (che sancì l'egemonia spagnola in Italia), il loro numero si era ancora ridotto: degli antichi Stati monocittadini di origine comunale non ne sopravviveva infatti che uno, vale a dire la piccola repubblica di Lucca, o al massimo due se vogliamo contare il marchesato di Mantova [...]».

Non a caso, proprio Lucca cinquecentesca fu, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il primo campo di studi di un grande storico, Marino Berengo, che restò poi a lungo fedele a una linea interpretativa secondo la quale le élites delle città italiane centro-settentrionali si trasformarono in molti casi in "patriziati", seppero «imporsi come unica possibile classe dirigente e assorbire, senza scorie e strascichi, la vecchia nobiltà», e sopravvissero – non senza vitalità – sino alla fine dell'*ancien régime*⁴.

Ma la storiografia del Novecento preferì in genere un'altra prospettiva, sottolineando la decadenza delle città italiane e delle loro élites tre-quattrocentesche, piuttosto che la capacità di durata. Lo stesso mito ottocentesco e risorgimentale del comune cittadino italiano era stato precocemente smantellato; già Chabod, Ottokar e altri studiosi negli anni Venti (ma per molti aspetti già Salvemini e Volpe) avevano messo in luce «il carattere irrimediabilmente non statuale degli ordinamenti cittadini italiani». Il comune cittadino si presentava piuttosto come «un sistema di cordate familiari in continua competizione fra loro», «una tenue facciata giuspubblicistica posta a coprire l'azione dei potenti»⁵. Non c'era

³ *Ivi*, p. 223.

⁴ Molte ricerche di Berengo su questo tema, a partire da un celebre saggio del 1973 su *La città di antico regime*, sono state raccolte in *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Viella, Roma 2017. Il punto d'arrivo di questo percorso è il grande volume *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

⁵ Riprendo queste formulazioni da L. Mannori, *Il Comune dopo il Comune. Ragioni di un tema, e panorama storiografico*, in *Il Comune dopo il Comune. Le istituzioni municipali in Toscana (secoli XV-XVIII)*, atti della giornata di studi (Montevarchi, 22 maggio 2021) a cura di D. Edigati, L. Tanzini, Olschki, Firenze 2022, pp. 1-24. Le due citazioni (la seconda è di G. Chittolini) si leggono alle pp. 3 e 7.

attenzione al bene comune, ma – prevalentemente – al proprio *particolare*, agli interessi del proprio clan e del proprio ceto.

Alla realtà politica e istituzionale dell'Italia tra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento si adattava d'altronde assai malamente, e in modo forzato, anche quel paradigma dello sviluppo dello stato moderno che fu così evidente nelle monarchie europee (proposto nella storiografia italiana da Chabod): tendenza alla centralizzazione, formarsi della burocrazia e della diplomazia stabile, trasformazioni dell'esercito. Qualcuno, nella prima metà del Novecento, aveva cercato – non senza qualche ragione – di trovare alcune linee di questo sviluppo positivo e progressivo, “pre-statuale” e moderno, nelle esperienze signorili, principesche e “tiranniche” degli Scaligeri o dei da Carrara o soprattutto dei Visconti; e l'idea di un lento sviluppo delle istituzioni politiche dell'Italia tardomedievale e moderna, verso lo stato nazionale, era ben presente nelle sintesi storiografiche⁶ e nella mentalità corrente. Ma nel dopoguerra, anche per reazione al fascismo e per un rifiuto pregiudiziale di una dimensione autoritaria del potere, anche questa prospettiva fu abbandonata.

Fu necessario arrivare agli Settanta del Novecento perché gli studi sulla storia politico-istituzionale dell'Italia tre-quattrocentesca prendessero una diversa curvatura, senza “teleologismi” di sorta, né negativi (la civiltà comunale è il momento più alto, dopo c'è sostanzialmente decadenza) né positivi (c'è comunque un orientamento verso lo stato nazionale). Da allora, le nuove «entità geopolitiche» (l'espressione, così neutra e anodina, è di Somaini) che si creano fra Trecento e Quattrocento sono appunto studiate in sé e per sé, senza finalismi. Si tratta di realtà che possono aggregare un paio di centri urbani (ad esempio lo stato senese), oppure tre o quattro (nel caso del dominio estense o delle signorie romagnole e marchigiane, come i Malatesta e i Montefeltro); ma che possono tenere insieme anche un numero molto maggiore nel caso del dominio visconteo, della Terraferma veneziana, dello stato fiorentino – e anche del ducato sabauda e dello stato pontificio.

Ciascuno di questi «stati regionali», «stati mosaico», «stati moderni d'antico regime», «stati rinascimentali» (tutte definizioni correnti nella storiografia degli ultimi decenni) ha proprie peculiarità istituzionali e compie scelte diverse nel gestire il rapporto fra il governo centrale e i centri urbani soggetti.

⁶ Ad esempio la ricostruzione di Simeoni, *Le signorie* (analitica, straordinariamente precisa ed equilibrata), citata qui alla nota 1; ma analoghe considerazioni potrebbero essere fatte per gli studi del “monarchico” e sabaudista Cognasso.

Gli specialisti (su questi temi si è accumulata una bibliografia immensa)⁷ ne sono consapevoli, anche se le parole d'ordine sono più o meno condivise: compresenza di poteri insediati sullo stesso territorio, dialettica e negoziazione incessante fra il centro e la periferia, compromesso. Questi studi si ricollegano largamente al ruolo di stimolo svolto, in particolare dalla fine degli anni Settanta, da un maestro come Giorgio Chittolini⁸; il laboratorio di riflessione suo e dei suoi allievi è stato lo Stato visconteo-sforzesco, che anche per queste brevi note costituisce un paradigma di confronto fondamentale.

Su questo scenario vastissimo, il limitato obiettivo di questo contributo è quello di esaminare – anche in funzione dei progetti di committenza artistica, che sono al centro di questo incontro di studio: in particolare sullo scenario urbano – le strategie di riposizionamento sociale che adottarono, nella nuova realtà politico-territoriale, le élites di alcune tra le città politicamente subordinate, che avevano perduto nel Trecento la loro autonomia politica⁹. C'è accordo sostanziale sul fatto che le città “post-comunali” restarono la spina dorsale di questi stati¹⁰: in Lombardia come nella Terraferma veneta o nello stato pontificio, e anche nella Toscana fiorentina, ove pure Firenze fu molto decisa nel recidere il rapporto di dipendenza fra Pistoia, Arezzo, Pisa e i rispettivi distretti cittadini¹¹. Ma la domanda è: nel nuovo contesto politico, quanto riuscirono a salvare,

⁷ Per un primo orientamento si veda *Lo stato del Rinascimento* 2014, pp. 461-540; la bibliografia è costruita, separatamente, in riferimento ai 24 saggi che costituiscono il volume.

⁸ Per una prima riflessione sul magistero di questo studioso recentemente scomparso (aprile 2022) – dedicata tuttavia, prevalentemente, alla storia delle istituzioni ecclesiastiche – si vedano i saggi (di A. Gamberini, G. M. Varanini, M. Della Misericordia, G. Andenna) raccolti nel dossier *Giorgio Chittolini, 'storico' e 'insegnante'*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», VII, 2022, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMDpp> (consultato nel gennaio 2023). Qualche spunto già in G. M. Varanini, *Per Giorgio Chittolini. Presentazione di Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini (Milano 18 aprile 2011)*, «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano tra Oglio e Po», VI, 2011, pp. 103-110.

⁹ In generale si veda: G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 553-589.

¹⁰ La realtà fortemente urbanocentrica degli “stati regionali” è stata rivendicata con forza ad esempio da Somaini per ciò che concerne la Lombardia (*Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture giurisdizionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia. VI. Comuni e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 1998). È stata significativamente proposta l'ardita formula «stato cittadino a proiezione regionale» (così M. Ascheri, *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 12). Riprendo questa discussione da A. Gamberini, *Oltre le città. Asetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009, p. 15.

¹¹ La storiografia recente ha peraltro attenuato, almeno per quanto riguarda Arezzo, questa linea interpretativa: si veda in breve L. Berti, *La lunga transizione di Arezzo da città dominante a città soggetta (1384-1526)*, in *Il Comune dopo il Comune* 2022, pp. 53-67, e inoltre R. Black, *Arezzo e Firenze nel Quattrocento. Politica e cultura*, Società storica aretina, Arezzo 2019.

queste élites, delle prerogative e dei privilegi municipali? E soprattutto, furono solidali e compatte? Oppure manifestarono a livello di singola famiglia o di partito nostalgie, inquietudini, incertezze? Si cercarono strade diverse o nuove per tutelare l'onore della casata, per l'affermazione personale? Verso quali valori ci si orientò, e quali collegamenti furono cercati, in quest'ultima eventualità?

A questi interrogativi cerco qui rapidamente di rispondere – limitatamente al Quattrocento¹² – per le città soggette dello stato visconteo-sforzesco, dello stato estense, della Terraferma, utilizzando in modo selettivo una bibliografia vastissima. Restano ovviamente al di fuori dell'orizzonte di questo saggio le grandi casate aristocratiche che non sono incardinate in modo netto, o decisivo, o nettamente prevalente – c'è evidentemente un notevole margine di soggettività, nella valutazione – in un centro urbano specifico, ma si muovono invece su uno scenario allargato, pluricittadino, e controllano signorie rurali articolate su castelli o centri abitati numerosi¹³.

2. Nel Trecento

2.1. *Mobilità sociale e nuove centralità politiche nella crisi del sistema delle città-Stato*

Sono indispensabili tuttavia ancora alcune considerazioni preliminari. Qual è il profilo sociale di queste élites di fine Trecento e inizi Quattrocento? Inevitabilmente, si tratta nei diversi casi di realtà complesse ed eterogenee, nelle quali convergono gruppi sociali di ascendenza aristocratica e famiglie provenienti dal (e ancora orientate al) mondo del commercio e della manifattura¹⁴.

¹² Nel Cinquecento le prospettive si allargano di molto. A titolo di mero esempio si può vedere, per una delle città più importanti d'Italia: A. Gardi, *Bolognesi e Romagnoli nell'amministrazione pontificia di età moderna: prime osservazioni*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», LXII, 2011-2012, pp. 113-186; Id., *La proiezione europea della nobiltà bolognese nel XVI secolo*, in *Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)*, atti del convegno (Bologna, 23-25 maggio 2019) a cura di Francesca Boris, Il mulino, Bologna 2022, pp. 27-46.

¹³ L'esemplificazione potrebbe essere ampia, e al riguardo c'è stata massima attenzione, negli ultimi decenni, da parte della storiografia; mi limito a ricordare a puro titolo d'esempio i Lupi di Soragna, i Dal Verme, i da Correggio, i Rossi, i Pallavicino. Un quadro di sintesi su questa tipologia di formazione politico-territoriale lo offrì F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento* 2014, pp. 261-276; in seguito, al tema è stata dedicata un'ampia ricerca collettiva, gli esiti della quale sono parzialmente disponibili. Si veda in particolare *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze University Press, Firenze 2021, e l'amplissimo materiale raccolto in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, II voll., a cura di F. Del Tredici, Universitalia, Roma 2021.

¹⁴ In generale si veda *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali*, a cura di S. M. Collavini, G. Petralia, Viella, Roma 2019.

Non si tratta di aspetti ininfluenti, relativamente alla mentalità di possibili committenti di opere d'arte, quali sono queste casate.

Al tema della mobilità sociale ha dedicato molte ricerche, nell'ultimo decennio, uno dei più illustri medievisti italiani, Sandro Carocci, dapprima inserendo il caso delle società italiane del tardo medioevo nel contesto europeo¹⁵, e poi coordinando una serie di volumi "mirati" ai diversi aspetti della mobilità sociale (riservando all'Italia comunale, da Treviso all'Aquila o a Viterbo, che qui interessa, uno spazio molto ampio anche se ovviamente non esclusivo)¹⁶. Osservo per inciso, peraltro, che anche nel volume conclusivo di questa ricerca, risalente al 2018, l'unico saggio che tocca le tematiche di questo convegno (committenza artistica e architettonica) è quello di Bianca De Divitiis su *Architecture and Social Mobility*, concentrato sull'Italia meridionale del Quattrocento e Cinquecento¹⁷.

Già nella seconda metà del Duecento si riscontra un rallentamento del dinamismo che aveva caratterizzato le città comunali tra gli ultimi decenni del secolo XII e la prima metà del successivo, quando nell'arco di tre o quattro generazioni si era verificata una trasformazione davvero profonda in molte società urbane dell'Italia centro-settentrionale¹⁸. Negli ultimi decenni del Duecento in numerose città si manifestano spinte verso la chiusura oligarchica (la serrata del maggior consiglio di Venezia, il blocco della matricola dei nobili a Milano nel 1277, la definizione del governo dei Nove a Siena, i provvedimenti contro i magnati a Firenze e Padova). Anche il mondo delle corporazioni artigiane si solidifica e si rapprende in ogni singola città, e rallenta quella circolazione del *know-how* (e quella migrazione di artefici in carne ed ossa) che c'era stata in precedenza¹⁹. A partire da questi decenni, la mobilità sociale è maggiormente basata sugli apparati pubblici di governo e

¹⁵ *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Viella, Roma 2010.

¹⁶ Si vedano *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 1. *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secoli XII-XVI)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2016; *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 2. *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Viella, Roma 2017; *La mobilità sociale nel Medioevo*. 5. *Il mondo ecclesiastico*, a cura di S. Carocci, A. De Vincentiis, Viella, Roma 2017.

¹⁷ B. De Divitiis, *Architecture and social mobility: new approaches to the Southern Renaissance*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Viella, Roma 2018, pp. 263-283.

¹⁸ P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, atti del quindicesimo convegno di studi (Pistoia, 15-18 maggio 1995), a cura di G. Cherubini, Centro italiano di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 17-40. L'intero volume è da tener presente.

¹⁹ *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1, 2016.

sulla mole crescente di risorse economiche politiche e simboliche che le città-stato, perché di queste si tratta, controllavano e mobilitavano.

Il ricambio c'era, naturalmente, in un continuo girare della ruota della fortuna e nell'«incessante moto di circolazione delle élites» di cui parla Vilfredo Pareto, secondo il quale «la storia è un cimitero di aristocrazie». Seguo su questo punto (che, lo ricordo, è ancora preliminare per il mio assunto) l'impostazione di Carocci, che desume dalla letteratura sociologica novecentesca il concetto di “canale della mobilità sociale”²⁰. A partire dalla fine del secolo XIII, e poi per il successivo (e oltre), è possibile utilizzare per lo studio delle società italiane tale concetto, riferito a quelle istituzioni che agevolano il passaggio degli individui da una posizione sociale all'altra, sia fornendo loro nuove opportunità, sia fungendo da palestre di selezione dei più dotati. Ecco dunque la famiglia e la parentela, da un lato; dall'altro la Chiesa, l'esercito, le organizzazioni politiche e professionali, la burocrazia, “canali” applicabili a ogni società e validi anche per l'area e il tempo che ci interessa²¹. Un'importanza particolare ha per la mobilità il concetto di “saperi”, intesi nel senso più ampio e articolato, oltre la sfera intellettuale: dunque la scuola e soprattutto l'Università, ma anche le conoscenze tecniche, ingegneristiche, belliche²².

Sulla base di questa evoluzione comune è possibile cominciare a introdurre, nel territorio dell'Italia centro-settentrionale nel quale il sistema delle città-stato stava progressivamente sfaldandosi, alcune sfumature significative, legate oltre che all'economia anche alla dimensione politico-istituzionale, e quindi a quelle aggregazioni politiche sovra-cittadine che lontanamente prefigurano, già nel Trecento e in parte anche prima dello *shock* demografico determinato dalla peste di metà secolo, i quadri territoriali che si verranno a creare nella prima metà del Quattrocento, semplificando radicalmente la geografia politica italiana²³. Le élites delle singole città devono riferirsi a un

²⁰ S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi d'indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale* 2010, pp. 9-10 (anche per la citazione di Pareto) e segg.

²¹ Applicazioni concrete in P. Grillo, *Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo (1329-1402)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, 2017, pp. 237-255; E. Canobbio, *Tra episcopio e cattedrale: successo individuale, affermazione familiare e istituzioni ecclesiastiche a Como (sec. XIV-prima metà sec. XV)*, *ivi*, pp. 257-281.

²² Si veda *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1, 2016.

²³ È il processo sintetizzato da: Somaini 2014. Come si evince dal titolo, imposta con esattezza e precisione il problema un recente volume collettivo (*La subordinazione delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime*. A cura di M. Davide, CERM, Trieste 2014), ma gli studi analitici raccolti riguardano realtà periferiche e un po' eterogenee (la Sardegna, Trieste, la Carnia) e una cronologia molto lunga (anche lo Stato della Chiesa in età moderna), con l'eccezione di P. Cammarosano, *La subordinazione delle città toscane a Firenze fra tardo medioevo e*

potere politico *esterno*, a una città *dominante*, e ridefinire il proprio rapporto con esso. E non è difficile constatare che alcuni vettori o canali di mobilità risentono progressivamente nel corso del Trecento della presenza del principe e della sua burocrazia, che li controllano in maniera capillare e pervasiva. Così è per esempio per la provvista dei benefici ecclesiastici, i ruoli di comando militare, talvolta anche per la composizione dei consigli cittadini (che pure mantengono una loro autonomia e un loro funzionamento a scartamento ridotto e anche semplicemente simbolico, ma non per questo irrilevante, ma sono precocemente sottratti alla logica del rinnovo mediante cooptazione fra pari)²⁴.

Qualche spunto in questa direzione si può intravedere già nelle precarisime coordinazioni politiche sovracittadine della prima metà del secolo, ma il discorso vale soprattutto per le sperimentazioni viscontee dell'arcivescovo Giovanni, di Galeazzo II, di Bernabò e persino di Regina sua moglie; oppure per "stati bicefali" come lo stato scaligero della seconda metà del secolo (costituito da Verona e Vicenza e dai rispettivi contadi)²⁵. Ed è chiaro che questa situazione pone già allora alle élites delle città soggette delle domande inedite, imponendo loro di ridefinire una strategia per mantenersi a galla: smarcandosi rispetto alle istituzioni municipali e marciando verso l'incipiente corte signorile in cerca di un'affermazione familiare; oppure cercando altri riferimenti simbolici e valoriali, all'esterno dello stato.

3. Il Quattrocento

3.1. *Le élites provinciali verso la corte, in Lombardia*

Come è noto, Gian Galeazzo Visconti all'apice della sua fortuna politica, esattamente alla fine del Trecento, dominava ben trenta città. La battuta d'arresto dei 15 anni di caos fra la sua morte (settembre 1402) e l'affermazione di Filippo Maria significò una temporanea rinascita dei municipalismi, oltre

prima età moderna, ivi, pp. 19-43, e di M. N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza, ivi*, pp. 45-67 (centrati peraltro, anch'essi, sul Quattrocento). Pertanto il volume non è molto utile ai fini di questa ricerca, se non per le considerazioni generali e introduttive.

²⁴ Il tema percorre le belle pagine del cap. 7 («I consigli e i signori») di L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 163 e segg.

²⁵ Per questo singolo caso, rinvio a un contributo di molti anni fa (G. M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia [1312-1404]*, in *Storia di Vicenza. II. L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Neri Pozza, Vicenza 1988, pp. 139-245); ma si veda *infra*, par. 4.2.

che dei protagonismi delle famiglie signorili e dei capitani di ventura, come Iacopo Dal Verme, Facino Cane, Ottobuono Terzi. Ma successivamente, con l'affermazione di Filippo Maria Visconti, la polarità costituita dalla corte come attrattore di competenze e di ambizioni riprese a funzionare, in una Lombardia che rimase pur sempre una regione policentrica e "plurale".

In modo convincente Del Tredici ha sottolineato di recente «la stretta connessione tra processi di centralizzazione statale, forti soprattutto negli anni di Giangaleazzo e Filippo Maria, e di verticalizzazione delle società politiche, che si volevano strutturate in maniera tale da non permettere il rafforzarsi di particolarismi "orizzontali"»²⁶. L'elemento decisivo che consente al potere ducale di penetrare nella società politica delle singole città è l'esistenza di partiti organizzati, che si organizzano sotto i nomi antichi di guelfi e ghibellini ma fanno capo molto concretamente a grandi casate aristocratiche, insediate sia entro la città che nel distretto (come i Rossi e i Sanvitale a Parma)²⁷. «In centri urbani divisi per fazioni, la partecipazione dei ceti potenzialmente più interessati alla tutela delle prerogative locali non era negata, ma depotenziata, ridotta a una cifra più individuale, "frammentata" com'era nell'alveo dei partiti». Il municipalismo, l'identità cittadina e la difesa delle prerogative e dell'interesse della città, non è spento, ma certamente indebolito.

Gli ambienti di Milano e di Pavia/Vigevano si strutturano sempre più come una corte, che prese forma e stabilità, pur negli avvicendamenti e *spoils-system* legati ai singoli signori; si filtrarono certamente le "ammissioni", ma si lasciarono ampiamente aperte le porte per i *parvenus*, per chi proveniva magari da un centro semi-urbano e si avviava alla carriera dell'*ufficiale*²⁸. Dunque la corte, o la società politica della città capitale, svolsero un ruolo di "ascensore sociale" e funzionarono come luogo più o meno codificato nel quale dedicarsi talvolta con successo, e con successo duraturo, alla vita politica: «l'impressione complessiva è comunque quella di un mondo in movimento, dominato dalla preoccupazione di riconoscere e certificare le traiettorie di ascesa sociale».

Persone e famiglie di Parma, di Piacenza, di Cremona, ma anche provenienti da centri minori (Vigevano stessa, ad esempio), si affermarono nel

²⁶ F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, 2019, p. 325, anche per quanto accennato nel capovero precedente.

²⁷ M. Gentile, *Fazioni al governo*, Viella, Roma 2009; Id., *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* 2014, pp. 277-292; inoltre *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma 2005.

²⁸ E. Roveda, *Un ufficiale sforzesco fra politica e diritto*. Gerardo Colli, Biblion, Milano 2015.

funzionariato, nella burocrazia militare, nelle carriere ecclesiastiche. Talvolta si stabilirono definitivamente nella capitale, ma rimasero forti i legami con le città d'origine: legami parentali innanzitutto, e di conseguenza patrimoniali e sociali. In periferia questi *homines novi* ormai affermati continuarono spesso a presidiare le istituzioni municipali, a costruire palazzi, a gestire chiese e cappelle, accrescendo anzi la loro influenza (ruoli messi a rischio nel passaggio – peraltro non particolarmente punitivo per chi era stato legato a Filippo Maria – dai Visconti agli Sforza).

In questa direzione, a partire anche dagli antichi repertori di Caterina Santoro²⁹, sono state svolte nei decenni scorsi ricerche importanti. Un modello di analisi resta l'indagine di Franca Leverotti su una categoria specifica (e ben formalizzata) di funzionari e uomini di corte, i «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza fra il 1450 e il 1466 (usati dai principi per la trasmissione di notizie delicate e per altri incarichi politici caratterizzati da riservatezza). Le accurate schede prosopografiche di Leverotti mostrano l'incisiva presenza, in questo gruppo, oltre che di milanesi e di compagni di strada dello Sforza già *ante* 1450, di uomini e famiglie provenienti da Pavia, Cremona, Reggio, Lodi, ma anche da centri minori o medi come Vigevano, Desio, Gallarate, Bellano, Mortara, Tortona, Tradate, ecc.; quasi nessuno proviene da territori esterni al ducato³⁰.

Per la Lombardia visconteo-sforzesca, molta attenzione, soprattutto negli ultimi anni, è stata rivolta anche alle forme del risiedere adottate da queste élites nei diversi contesti spaziali di riferimento (la città capitale, e – peculiarità significativi – i borghi e i centri minori dei territori). Viene dunque valorizzato il capitale simbolico costituito dalla creazione di istituzioni ecclesiastiche e dalla costruzione di edifici sacri (cappelle e chiese collegiate soggette a giu-spatronato, conventi femminili “protetti”), e nel loro ambito dalle immagini e dalle sepolture³¹. Precedenti (e pur rilevanti) studi di storia urbana milanesi non erano entrati così a fondo, al livello della singola famiglia, nell'analisi delle strategie di affermazione³².

Dunque, per gli aspetti di storia culturale e sociale delle élites che circolano nel territorio e per le loro strategie, negli ultimi tempi la storiografia sull'area

²⁹ C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Giuffrè, Milano 1968.

³⁰ F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, GISEM-ETS, Pisa 1992.

³¹ *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, Scalpendi, Milano 2015.

³² Si veda P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, École Française de Rome, Roma 1998.

lombardo-viscontea ha fatto considerevoli passi avanti rispetto a un lungo periodo nel quale l'accento era posto sulla costruzione dello stato in modo un po' più astratto.

3.2. *I minori stati signorili dell'Italia padana*

Una certa attenzione va dedicata poi a Ferrara e alle città soggette ai marchesi d'Este, alle quali aggiungo un veloce cenno su Mantova. Di per sé lo stato gonzaghese non rientra nella casistica qui presa in esame: si tratta di una signoria monocittadina, nella quale il problema dei rapporti fra una élite esterna alla città dominante, ma interna allo Stato, evidentemente non si pone. Tuttavia, come si vedrà, per la contiguità territoriale e per le antiche e intense relazioni anche la città dei Gonzaga³³ è punto d'arrivo e centro d'attrazione anche per le strategie delle élites delle città della Terraferma veneziana, insoddisfatte dello scenario al quale la nuova situazione quattrocentesca le costringe³⁴.

Venendo dunque a Ferrara, il rapporto fra la corte e la società urbana è un tema assai ben sviluppato; si tratta forse della migliore tradizione di studi fra tutte le città padane negli ultimi cinquant'anni: da Gundersheimer a Chiappini, da Dean a Folin³⁵. Lo stato estense è costituito da tre città coi rispettivi contadi: Ferrara e Modena, alle quali si aggiunge nel 1409 Reggio Emilia. E sono ben riconoscibili casi nei quali sudditi stranieri ricercano nello stato estense e nel servizio ai marchesi «spazi e forme di riconoscimento ormai non più conseguibili nelle rispettive città d'origine». Emerge così la figura di un Mastino Suardi, di illustre famiglia bergamasca, che dichiara nel 1464 di «non desiderare altro che “vivere et morire” al servizio di Borso d'Este». Non a caso è un suddito veneto, come mostrerò *ad abundantiam* nel paragrafo successivo³⁶. Diverso il profilo di altri funzionari “esteri”, come Roberto Maschi di Rimini, che serve a lungo gli Estensi, ma resta pur sempre un funzionario malatestiano³⁷.

³³ Per la quale è fondamentale I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1996.

³⁴ I due stati principeschi sono esaminati insieme in: T. Dean, *Ferrara e Mantova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* 2014, pp. 107-124.

³⁵ Resta fondamentale M. Folin, *Rinascimento estense*, Laterza, Roma-Bari 2001; per non moltiplicare i rinvii mi limito a citare in aggiunta il più recente B. Saletti, *La successione a Leonello d'Este e altri studi sul Quattrocento ferrarese*, Libreria universitaria, Padova 2015. Le ricerche degli studiosi citati nel testo sono sorrette anche da una rara ricchezza di fonti narrative quattrocentesche, dal Delaito al *Chronicon estense* ai più tardi Caleffini, Ferrarini, Zambotti, ai quali peraltro di Modena e Reggio importa molto poco.

³⁶ Folin 2001, p. 191.

³⁷ *Ibidem*.

La situazione reggiana si presentava, a inizio Quattrocento, molto complessa. Il trentennio di dominio visconteo (1371-1404)³⁸ aveva lasciato sopravvivere i tanti (per lo più piccoli) *dominatus* aristocratici del territorio, ma aveva anche «diviso la trama delle alleanze in un sistema dicotomico che faceva capo alle corti ferrarese e milanese», con prevalente attrazione viscontea (ad esempio per i da Fogliano, già filo-estensi)³⁹. Quando Reggio tornò sotto Ferrara nel 1409, Niccolò III si mostrò incline a tener conto anche delle esigenze espresse dal comune cittadino e fu «assai risoluto nei confronti di vari consorzi signorili radicati tra la collina e la montagna»: alcuni rami dei da Fogliano, alcuni rami dei Roberti, i Dallo, i da Bismantova, Bonifacio da Canossa⁴⁰. Molte famiglie signorili – variamente presenti in una città, nella quale le istituzioni e la coscienza comunitaria si andavano via via consolidando, manifestandosi in modo appariscente ad esempio nel rituale civico del 1453 «in occasione della *joyeuse entrée* a Reggio da parte del duca Borso»⁴¹ – si trovarono di fronte a scelte difficili. Non potevano prescindere dalla corte, una corte che – lontana ormai la fase della “corte domestica” di inizio Trecento – si stava ulteriormente trasformando dalla corte signorile di fine Trecento nella corte burocratica e rituale del pieno Quattrocento⁴². Naturalmente i filo-estensi storici come i Boiardo e alcuni Roberti si trovarono in *pole position*. Ma qualche famiglia scomparve (i Dallo), qualche altra cambiò tavolo di gioco (Gonzaga, Correggio), qualche altra continuò metaforicamente a combattere e resistere patteggiando con gli Estensi, come i Canossa. La corte estense (e contemporaneamente la curia romana) fu invece il naturale punto d’arrivo e di sanzione di un percorso di affermazione sociale e culturale per le famiglie reggiane che si affermarono pienamente nel Quattrocento, come gli Scaioli

³⁸ Suddiviso tra Bernabò e Regina della Scala (1371-1385), Gian Galeazzo (sino al 1402) e Giovanni Maria (il caotico biennio 1402-1404).

³⁹ A. Gamberini, *La fuida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Angeli, Milano 2005, pp. 245-255 (già in «Società e storia», XXII, 2001, 45, pp. 659-677); Id., *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma 2005, pp. 262-266.

⁴⁰ Id., *Oltre le città. Assesti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Viella, Roma 2009, pp. 98-99.

⁴¹ *Ivi*, pp. 99-102; citazione a p. 100.

⁴² Per questo efficace schema, richiamato anche da Dean 2014, p. 121; si veda M. Cattini, M. A. Romani, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *Lo stato e il potere nel Rinascimento. Per Federico Chabod (1901-1960)*, «Annali della facoltà di Scienze politiche. Materiali di storia», 1980-81, pp. 57-87.

e i Bebbi – che crebbero al punto da divenire capi-fazione, ghibellini e guelfi rispettivamente. E non si fecero mancare nulla, quanto a esibizione di *status*⁴³.

Più lineare risulta il rapporto con l'ambiente ferrarese dell'élite dell'altra città suddita, Modena; in questo caso l'orientamento è «pervicacemente, irriducibilmente municipalistico»⁴⁴. È possibile per gli esponenti delle famiglie modenese «puntare» sul duca e «cercare di intrecciare in ogni modo relazioni con Ferrara», ma anche al contrario assumere un profilo di difensore e portabandiera delle tradizioni municipali e dell'identità modenese, senza che la diversità delle scelte sia vissuta in modo drammatico o lacerante. I Tassoni, ad esempio, annoverarono nel Quattrocento un gran numero di ufficiali estensi tra le proprie fila, mentre tra i Fontana sono numerosissimi i Sapienti del comune di Modena. Né mancano casi di completa omogeneizzazione alla società ferrarese e di assunzione della cittadinanza, in parallelo con un lungo percorso – di più generazioni – di fedeltà funzionale; è il caso dei Guidoni, un esponente dei quali alla fine del Quattrocento è ambasciatore residente del duca a Venezia⁴⁵. È una parabola perfettamente assimilabile a quella di non pochi ufficiali sforzeschi, che avevano fatto carriera a Milano, integrandosi alla fine nella società milanese.

Per quanto riguarda Mantova, resta insuperato come si è detto il ragionato, amplissimo censimento («Famiglie e modelli di servizio») che Isabella Lazzarini propose 25 anni fa⁴⁶. È una radiografia della società urbana dalla quale si coglie in pieno la varietà dei destini e dei progetti familiari in rapporto alla signoria e alla dinastia. Come è stato ben osservato, l'astratto ufficiale dello «stato moderno» proposto alla storiografia italiana da Federico Chabod qui scompare: «al posto dell'opposizione binaria di Chabod [fra “pubblico” e “privato”] Lazzarini crea un mosaico; al posto di uno scontro di ideologie e della fondazione della burocrazia moderna, la vittoria graduale di un servizio personale alla dinastia»⁴⁷. Ci limiteremo a constatare, a mero titolo di esempio, che resta spazio nel Quattrocento anche per i grandi clan legati al

⁴³ Questa dinamica di crescita è ben ricostruita da C. Baja Guarienti, *Dalla bottega al castello. Trasformazione delle élite cittadine a Reggio fra XIV e XVI secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, 2017, pp. 119-139. Per il primo Cinquecento e le faide Scaioli-Bebbi si veda L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in *Guelfi e ghibellini* 2005, pp. 437-439) e Gamberini 2005, pp. 232-235.

⁴⁴ Folin 2001, p. XXI; cfr. anche Dean 2014, p. 122.

⁴⁵ Folin 2001, pp. 193-196; L. Turchi, *Storia della diplomazia e fonti estensi: note a margine*, «Quaderni estensi», VI, 2014, pp. 367-395.

⁴⁶ Lazzarini 1996.

⁴⁷ Dean 2014, p. 118.

passato, i consorzi come gli Abati e gli Agnelli o i Della Torre di Mantova, che vivacchiano sulle terre episcopali, rimasuglio dell'élite bonacolsiana e gonzaghesca del Trecento; eppure sono capaci di una politica matrimoniale accorta, che li aiuta a restare a galla.

4. Le élites delle città venete ai primi del Quattrocento e il rapporto con la Dominante

4.1. *Il vicolo cieco*

Per i quattro alberi di quello che Rolandino da Padova chiamò il *viridarium floridum* della Marca Trevigiana, ovvero le città di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, la trasformazione trecentesca delle élites seguì percorsi diversi, che influenzarono notevolmente le scelte compiute da ciascuna di esse nel secolo successivo⁴⁸.

Tornerò rapidamente, qui oltre, su questi aspetti; ma va intanto affermato chiaramente che per questi compositi *patriziati* (si può cominciare ad usare questo termine ambiguo)⁴⁹ si manifesta nel corso del Quattrocento, dopo la dedizione a Venezia, realizzatasi tra 1404 e 1406 per Vicenza, Verona e Padova, che si aggiunsero così a Treviso (soggetta definitivamente a Venezia dal 1388)⁵⁰, un problema comune e insolubile.

Nessuno di questi ceti dirigenti ebbe infatti la benché minima possibilità di utilizzare le istituzioni politiche della città capitale come “ascensore sociale”, come vetrina, come luogo più o meno codificato di partecipazione all'esercizio del potere costituito (e come luogo di esibizione del proprio partecipare). Per i veronesi, i vicentini, i padovani gli sbocchi politici al di fuori delle mura urbane sono completamente chiusi in direzione di Venezia, per ferree ragioni legate

⁴⁸ Li ho velocemente sintetizzati in *Trasformazioni economiche e mobilità sociale nelle città della Marca Trevigiana nel tardo medioevo (fine XIII-fine XIV sec.)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, 2019, pp. 273-298. A questo saggio mi riferisco, con le debite integrazioni bibliografiche, nelle pagine che seguono.

⁴⁹ Restano un punto importante di riferimento, al riguardo, i contributi di Berengo, in particolare: *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, “Rivista Rivista storica italiana”, LXXXVII, 1974, pp. 493-517; Id., *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, Il Mulino, Bologna 1994; ora riproposti in Berengo, *Città italiana e città europea* 2017. Si veda in generale, più di recente: A. Merlotti, *Patriziato e identità italiana. Un problema storiografico (e politico) risolto?*, in *Il patriziato bolognese e l'Europa (secoli XVI-XIX)*, atti del convegno (Bologna, Archivio di Stato, 23-25 maggio 2019) a cura di S. Alongi, Chiostro dei Celestini, Bologna 2022.

⁵⁰ Dopo una prima dominazione tra 1339 e 1381 e le due brevi parentesi, asburgica e carrarese, negli anni Ottanta (rispettivamente 1381-1384 e 1384-1388).

alla cultura politica e alla organizzazione sociale e istituzionale della città lagunare. Il patriziato veneto restò sempre rigorosamente legato – sino alla caduta della Repubblica nel 1797 – a una impostazione municipale ed esclusiva, come ebbe a rimproverarle nel suo *Consiglio politico* il marchese veronese Scipione Maffei, appunto nel XVIII secolo, quando ormai lo stato marciano era, se non decrepito, sul viale di un tramonto irreversibile⁵¹. Ma anche in precedenza consapevolezza e insofferenza erano diffuse: ai primi del Seicento, durante il periodo dell'interdetto, un celebre opuscolo che circolò a stampa – la *Lettera della città di Verona alla città di Brescia* – espone i lamenti dell'élite veronese per il fatto di non «poter mai diventar più grandi di quello che siamo, con dubbio continuo anche di deteriorarse». Altrove, al contrario, i governi valorizzano le élites delle città soggette («tutti gli altri popoli del mondo, o per via di lettere o per via d'armi, o per via di charichi nel governo politico, ponno sperare d'essere da loro padroni essaltati a somme grandezze et dignità singolari») ⁵².

Anche nei secoli successivi al Quattrocento le ammissioni al patriziato veneziano furono sempre gestite col contagocce e furono profumatamente pagate (inoltre, quasi mai riguardarono famiglie padovane, veronesi, vicentine). In quel secolo, in ogni caso, le occasioni nelle quali il governo veneziano si servì di “personale” di Terraferma per attività diplomatico-politiche si contarono sulle dita di una mano; una è – a titolo di esempio – la partecipazione del giurista veronese docente a Padova Bartolomeo Cipolla alla dieta di Ratisbona nel 1471, in rappresentanza della Repubblica marciana⁵³. In buona sostanza, da parte delle élites delle città di Terraferma non ci si può occupare di politica e gestire la *res publica* a prescindere dalla difesa delle prerogative municipali e dalla conferma dello *status quo*.

Beninteso, sulle istituzioni e sullo scenario municipale i patrizi veronesi, vicentini o bresciani molto investirono: l'edilizia rinascimentale pubblica sta lì a dimostrarlo, già per il Quattrocento nel caso della loggia del Consiglio di

⁵¹ Basterà citare qui uno dei testi più recenti e aggiornati, in una bibliografia molto ampia: *Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di G. P. Marchi, C. Viola, Cierre, Sommacampagna 2009.

⁵² Il testo, molto noto, è citato da ultimo anche in M. Bellabarba, *Lettere in famiglia: la nobiltà dei Sarego tra Verona e Venezia*, in corso di stampa, che segnala anche un passo eloquentissimo della *Relazione* del podestà di Verona Giulio Contarini. Il fatto che la *Lettera della città di Verona* sia stata in realtà concepita e scritta in Curia romana, appunto durante le polemiche legate all'Interdetto, non ne diminuisce (anzi) il rilievo.

⁵³ I. Baumgärtner, *Bartolomeo Cipolla, Venezia e il potere imperiale: politica e diritto nel contesto della dieta di Ratisbona (1471)*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, atti del convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004) a cura di G. Rossi, CEDAM, Padova 2009, pp. 277-316.

Verona; e nel secolo successivo si erigono la loggia di Brescia e la basilica paladiana a Vicenza. Quindi anche la vita politica e amministrativa locale diede loro qualche soddisfazione. Né si deve dimenticare che i rapporti con i patrizi veneziani non furono certo, a livello personale, di ostilità: esistono luoghi e ambiti nei quali si stringono con essi positive relazioni. Soprattutto l'Università di Padova (che divenne nel Quattrocento, ma forse più lentamente di quanto asserisce la vulgata⁵⁴, l'università dello stato) fu luogo di incontro e di reciproco apprezzamento, ma anche la cultura letteraria e umanistica è un grande veicolo⁵⁵ e le riforme monastiche proposte dai pii patrizi veneziani incontrarono spesso l'apprezzamento e l'appoggio dei ceti dirigenti locali. Fu infine la guerra contro i Turchi che nella seconda metà del Quattrocento creò occasioni d'intesa e di consenso⁵⁶. Anche se non si deve dimenticare che, come le vicende della guerra della Lega di Cambrai si incaricheranno di dimostrare, lo stato di Terraferma restava un colosso dalle fondamenta fragili; e il dato strutturale della esclusione di élites prestigiose e colte dal governo dello Stato rimase immutato, come era stato (con pochissime eccezioni)⁵⁷ nel Quattrocento.

4.2. Padova, Vicenza e Treviso

Per le tre città della Terraferma centro-orientale, è però difficile, allo stato attuale delle ricerche, rispondere al quesito che ho posto sopra: quanti esponenti del patriziato, impossibilitati a trovare una valvola di sfogo per le proprie ambizioni, abbiano guardato altrove, e dove. Sono possibili solo risposte parziali e ipotetiche perché continuano a mancare adeguati approfondimenti.

Cominciamo da Padova. L'abilità di Francesco il Vecchio da Carrara aveva

⁵⁴ A questo proposito, si veda G. M. Varanini, «*Nonnulli presumptuosi*». *Due ducali ai rettori di Verona a proposito di studi universitari*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXIX, 2006, pp. 211-219. Ad esempio, rampolli di famiglie veronesi molto in vista, come Giorgio Bevilacqua-Lazise e Vianino Miniscalchi, negli anni Trenta e Quaranta studiano a Bologna e a Ferrara rispettivamente. La normativa veneziana che biasima tale andazzo è degli anni Cinquanta.

⁵⁵ Si veda la ricerca classica di M. King, *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, University Press, Princeton 1986, integrata assai più di recente dalle non meno fondamentali indagini di Clémence Revest.

⁵⁶ Un cenno in questa direzione in G. M. Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 14-16 maggio 2009) a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, «Ateneo veneto. Rivista di scienze lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo veneto», CXCVII, 2010, 9/I, pp. 13-63.

⁵⁷ Le più rilevanti sono quelle dei tecnici dell'amministrazione militare (collaterali, ingegneri); si veda *infra*, nota 68 e testo corrispondente.

permesso nella seconda metà del Trecento una vera e propria accelerazione del cambiamento sociale, appoggiando in modo deciso ed efficace la trasformazione manifatturiera della città e l'affermazione nelle istituzioni cittadine di mercanti e imprenditori, mentre l'aristocrazia rurale lentamente decadeva⁵⁸. L'élite padovana del primo Quattrocento, solidale sino all'ultimo coi da Carrara, nutriva profondi e ricambiati rancori e sospetti verso Venezia, che dopo la conquista⁵⁹ privò il comune di Padova, dal 1406 al 1420, del suo organismo collegiale. Così una figura come quella di Paolo da Lion – a detta del suo *laudator in mortem* Pietro Dal Monte ben conosciuto dal marchese di Ferrara, da Giangaleazzo Visconti, da Pandolfo Malatesta e dai re di Francia e d'Inghilterra; e capace di farsi apprezzare dalla Repubblica veneta nonostante il suo compromettente passato da collaboratore strettissimo dei Carraresi – sembra un caso più unico che raro⁶⁰. Fu comunque la presenza dell'Università e dei forti collegî dei giuristi e dei medici a condizionare pesantemente il profilo dell'élite cittadina quattrocentesca e a consentire alle famiglie locali una maggiore visibilità e un maggiore prestigio⁶¹. Ci sono anche altre strade naturalmente per ottenere eminenza sociale e autorevolezza, da spendere sia sullo scenario cittadino che su palcoscenici più ampi, ma anche in questo caso c'è un nesso con l'università: una fu l'acquisizione del titolo di conte palatino, che consentiva (oltre che di riconoscere i figli illegittimi) di rilasciare il diploma di laurea. Così è per i Capodilista, i Santacroe, i Porcellini e altri

⁵⁸ Restano valide le linee di fondo tracciate da S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Antenore, Padova 1990, in particolare nel cap. X, «Signore e mercanti: storia di un'alleanza», pp. 329-403 (la stesura risale al 1987), da integrare con B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1998. A questi contributi si possono aggiungere molte ricerche particolari di carattere prosopografico, e sguardi trasversali provenienti dalla storia dell'Università (che per ragioni di spazio non posso qui citare) e dalla storia della Chiesa locale (in particolare la monografia di M. Melchiorre, «*Ecclesia nostra*». *La Cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano [1406-1509]*, Istituto Storico italiano per il Medioevo, Roma 2014), ma un lavoro d'insieme sull'élite padovana del Quattrocento ancora manca. Significativamente, si cita ancora una ricerca molto risalente (oltre 50 anni fa) di G. De Sandre Gasparini, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», I, 1968, pp. 15-47. Dà qualche cenno veloce sul rapporto fra il collegio dei dottori universitari, quello dei giudici cittadini e l'élite padovana D. Gallo, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, LINT, Trieste 1998, p. 65.

⁵⁹ Per un quadro d'insieme, M. E. Mallett, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 181-244.

⁶⁰ Si veda A. Sottili, *Studenti tedeschi e umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento*. I. *Pietro Del Monte nella società accademica padovana (1430-1433)*, Antenore, Padova 1971, pp. 44-45.

⁶¹ De Sandre Gasparini 1968.

(anche prima che Federico Tascavuota negli anni Trenta ampliasse il numero dei privilegiati)⁶². Come si vedrà nel caso di Vicenza (e anche di Verona), per alcune personalità la carriera militare offre qualche limitata occasione di mettersi in evidenza. Ad esempio, il padovano Antonio Da Rio fu legato ai potenti ecclesiastici veneziani della cerchia Condulmer (†1450, castellano di Castel S. Angelo al servizio di Eugenio IV, e poi del cardinale Ludovico Trevisan e di Nicolò V)⁶³. Un altro caso, più tardo, è quello di Antonio Capodivacca (†1555), che all'inizio del 1509 fu per breve tempo collaterale generale dell'esercito veneziano. Ma sembra trattarsi davvero di eccezioni, che si contano sulle dita di una mano.

Per Vicenza, una recente accurata rassegna⁶⁴ ha dimostrato che – nonostante la disponibilità negli istituti pubblici di conservazione di numerosi archivi di famiglie patrizie, ampliatasi anche negli ultimi decenni – ben pochi progressi sono stati fatti rispetto al quadro che potei offrire nel 1988 sulla genesi trecentesca (anche, ma non solo, manifatturiera e commerciale) del patriziato⁶⁵. Attraverso la corte scaligera e viscontea, alcune importanti famiglie vicentine ebbero invero nel tardo Trecento relazioni e occasioni di carriera non trascurabili nella politica sovracittadina: i Thiene, allora in grande ascesa, perché dopo l'affermazione presso i della Scala riuscirono a collegarsi con il mondo visconteo⁶⁶, come pure i Loschi; i ghibellini da Sesso, giunti a Vicenza in età scaligera, perché il senso di identità della grande consorteria reggiana era vivissimo, e il ramo vicentino era partecipe⁶⁷. Ma questa strada fu sbarrata nel Quattrocento, e non c'è per il momento evidenza particolare di aspirazioni o di contatti personali/privati con autorità esterne allo stato di Terraferma da parte di patrizi vicentini⁶⁸. La formidabile tradizione dei

⁶² Si veda E. Martellozzo Forin, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV*, «Annali di storia delle università italiane», III, 1999, p. 79-119 (con un censimento dei conti palatini creati nel Quattrocento, che utilizzano il diritto di addottorare). Devo la segnalazione di questo saggio, e della voce biografica citata alla nota successiva, a Francesco Piovan che ringrazio.

⁶³ C. Caldarazzo, *Rio (da) Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma 2016, pp. 628-630.

⁶⁴ F. Bianchi, *Introduzione*, in *Le pergamene dell'Archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430)*, Viella, Roma 2018, pp. 33-41 («Per una storia del patriziato vicentino»).

⁶⁵ Varanini 1988; le mie ricerche furono svolte nel 1983-84.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 193-195; P. C. Decembrio, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. Bartolini, Adelphi, Milano 1983, p. 114.

⁶⁷ A. Gamberini, *La città assediata*, Viella, Roma 2003, pp. 148-154 («Ghibellini da sempre: i da Sesso»).

⁶⁸ Non ne fa cenno J. S. Grubb, *Firstborn of Venice*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1988, che resta il punto di riferimento principale.

collaterali vicentini che sovrintendono praticamente per tutto il secolo alla logistica e all'organizzazione dell'esercito veneziano, a partire dalla celebre figura di Belpietro Manelmi, costituisce un'eccezione significativa, ma pur sempre un'eccezione⁶⁹. Sono ben lontani gli sviluppi tardoquattrocenteschi e cinquecenteschi, quando grazie ai collegamenti con il mondo asburgico, e poi nel secolo successivo allo sviluppo anche economico della città, le prospettive per l'élite della città berica cambiarono in modo sostanziale, e numerose famiglie mostrarono capacità di apertura, iniziative, dinamismo, inquietudine (anche dal punto di vista religioso)⁷⁰.

Ancor più deficitario è il quadro degli studi per quanto riguarda l'élite di Treviso, ove un vero sviluppo economico in età comunale mancò e si mantenne il primato tradizionale della nobiltà e delle élites professionali. Peraltro la famiglia più autorevole della nobiltà cittadina, i conti di Collalto e San Salvatore (che nel 1481 rinunciarono anche nominalmente alla carica di conti di Treviso), aveva fatto una scelta di campo "signorile", abbandonando la città e ritirandosi nei castelli sul Piave⁷¹. E in questa città, l'organo collegiale di rappresentanza – il consiglio cittadino – fu abolito dal governo veneziano, e in questo caso per tutta la prima metà del Quattrocento⁷².

4.3. *Vie di fuga per il prestigio patrizio: l'esempio di Verona*

Diverso si presenta invece il caso di Verona, ove il pregresso ricambio sociale era stato precoce e conforme alla periodizzazione classica della storia delle élites comunali, così come viene proposta nelle sintesi⁷³: tra secondo Duecento e primo Trecento lo sviluppo economico, l'abilità politica di Mastino I e Alberto I della

⁶⁹ Ne trattò con singolare significativa ampiezza Mallett 1996, pp. 135-147; dopo Belpietro («immenso prestigio», «una sorta di leggenda»), i nomi sono quelli di Evangelista Manelmi, Chierrehino e Valerio Chiericati, Giovanni Nicola Manzini, Andrea da Orgiano.

⁷⁰ Mi limito a rinviare a G. M. Varanini, *Le élites delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio*, in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, atti del convegno (Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 14-15 maggio 2010) a cura di M. Bonazza, S. Seidel Menchi, Osiride, Rovereto 2012, pp. 99-116; Id., *Massimiliano I e la crisi dello stato veneziano - di fronte a una Terraferma plurale (1509-1517)*, in *Maximilian I. und Italien*, a cura di E. Taddei, B. Mazohl, Athesia, Bolzano 2021, pp. 25-45; e per un esempio cinquecentesco A. Savio, *Nobiltà palladiana. La famiglia Godi fra Vicenza e l'Europa*, Viella, Roma 2017.

⁷¹ Per una sintesi, si veda P. Moro, *I Collalto. Storia di un casato millenario*, Viella, Roma 2018.

⁷² Mi permetto di rinviare a G. M. Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un ceto dirigente*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni*, atti del convegno di studio (Treviso, 3-5 dicembre 2009) a cura di P. Cammarosano, CERM, Trieste 2010, pp. 429-471.

⁷³ Cammarosano 1995.

Scala nel momento dell'affermazione del comune di Popolo, nonché il bando definitivo dell'aristocrazia guelfa, portarono a compimento un profondo ricambio sociale (già in atto fra XII e XIII secolo) e un amplissimo rinnovamento del ceto politico. Fu questo ceto che sostenne l'espansione scaligera all'epoca di Cangrande I e di Mastino II, e che si consolidò nella seconda metà del Trecento; nel 1367 e 1369 due lunghe liste dei componenti del Consiglio maggiore del comune consentono di intravedere già piuttosto chiaramente il "nocciolo duro" del patriziato cittadino, che si consoliderà nel secolo successivo⁷⁴.

Dunque, per la città atesina è fuori discussione il fatto che un certo numero di famiglie e di personalità possa cercare "fuori patria" un prestigio che lo *status* politico di città soggetta e le scelte di Venezia negano o limitano, spendendo altrove il proprio "capitale relazionale", e cercando gratificazioni e valorizzazione al di fuori delle mura cittadine. E diventa interessante indagare *chi* compie queste scelte aggiuntive o alternative, nel corso del Quattrocento, e *in quale direzione*, verso quale città o verso quale istituzione ci si indirizzò.

La situazione politica della città è relativamente tranquilla, sin dai decenni iniziali del Quattrocento; l'episodio di rivolta anti-veneziano del 1412 è trascurabile⁷⁵. Fermo restando che la difesa delle prerogative municipali di fronte a Venezia, sancite nei patti di dedizione del luglio 1405, resta un comune denominatore, condiviso da tutti⁷⁶, i conflitti politici interni sono a bassa intensità, come ha ribadito un importante studio recente, di taglio comparativo⁷⁷; le fazioni organizzate, presenti ed estremamente incisive nella vita politica e sociale delle città lombarde ed emiliane, non esistono a Verona, come del resto in nessuna delle altre città venete ad eccezione della piccola e marginale Belluno. Si possono dunque apprezzare senza elementi condizionanti e "inqui-

⁷⁴ *Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, a cura di M. Knapton, J. Law, A. Smith, University Press, Firenze 2014, pp. 259-281; per l'edizione di queste liste, Id., *Due verbali del consiglio maggiore del comune di Verona in età scaligera (giugno e settembre 1367)*, «Reti medievali-Rivista», XV, 2014, 2, pp. 347-407.

⁷⁵ È ancora valido il contributo di J. E. Law, *Venice, Verona and the della Scala after 1405*, in *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Ashgate, Aldershot 2000, II, pp. 157-185 (già edito nel 1977-78).

⁷⁶ G. M. Varanini, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e "costituzione materiale" negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secoli XV e ss.)*, in *Des chartes aux constitutions. Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XII-XVII siècles)*, atti del convegno (Madrid, 14-16 gennaio 2014) a cura di J. P. Genet, F. Foronda, Éditions de la Sorbonne, École française de Rome, Rome-Paris 2019, pp. 417-440.

⁷⁷ P. Lantschner, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities. Italy and Southern Low Countries, 1370-1440*, University Press, Oxford 2015.

nanti” le inclinazioni e le scelte fatte da singoli e da famiglie su scenari esterni.

Non sorprende che uno degli ambiti professionali e valoriali che attraggono maggiormente i patrizi veronesi del Quattrocento, nella realtà politica italiana al di fuori del dominio veneziano, sia quello delle armi e della vita militare. Il perdurante prestigio dei Dal Verme, che nella seconda metà del secolo precedente avevano abbandonato la Verona scaligera di Cangrande II e di Cansignorio, politicamente e militarmente ridimensionata, è di per sé indicativo: ancora ai primi del Quattrocento Alvise Dal Verme ha un rapporto stretto e privilegiato con la città, durante la crisi militare del 1404-1405 e poi anche in seguito agli inizi della dominazione veneziana. Qualche anno dopo, il funerale di Alberto Dal Verme, ricco di simbologie e di allusioni ai valori cavallereschi e aristocratici, conferma il prestigio della famiglia e il suo stile di vita⁷⁸. Il clima non si modifica nei decenni successivi. E che ai capitani vengano dedicate più volte composizioni letterarie, è circostanza ben nota e diffusa, così come il fatto che fu stampato e ristampato precocemente il *De re militari* di Roberto Valturio, segno dell’esistenza di un interesse diffuso nella élite colta della città per la guerra e per la milizia. Ma colpisce che non pochi patrizi di primarie famiglie cerchino un rapporto diretto con i vertici del prestigio militare quattrocentesco. Francesco Aleardi fu ammiratore e biografo di Francesco Sforza, presso il quale soggiornò, peregrinando per l’Italia, per diversi mesi; Pietro Salerni fu segretario di Roberto Sanseverino; Mariotto da Monte fu cancelliere di Erasmo da Narni detto il Gattamelata. Nella seconda metà del secolo, qualche capitano di cavalleria veronese, come Girolamo Novello Allegri, militò al servizio della Repubblica veneta, raggiunse una buona notorietà, e fu celebrato per questo; morì nel 1477 combattendo contro i Turchi⁷⁹. Un ulteriore significativo indizio, infine, è costituito dal fatto che nel 1497, contro i Turchi, sono disponibili a mobilitarsi (per nobilitarsi!) giovani patrizi di famiglie ormai eminenti, ma tutte prive di una antica tradizione militare: Ludovico Turchi, Ludovico Brenzoni, Matteo Boldieri, Paolo Antonio da Vico, Ludovico Trivelli⁸⁰.

Un’altra strada estremamente significativa percorsa dai patrizi veronesi – espressiva di una insopprimibile esigenza di acquisire appariscente “im-

⁷⁸ H. Zug Tucci, *Morte e funerale del condottiero*, in *La morte e i suoi riti tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, University Press, Firenze 2007, p. 244.

⁷⁹ Riferimenti in M. Mallett, *L’organizzazione militare di Venezia nel ’400*, Jouvence, Roma 1989 (più volte ristampato; 1ª ed. 1984), pp. 65, 68.

⁸⁰ B. Chiappa, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, in *Villa Carlotti a Caprino*, Comune di Caprino Veronese, Caprino Veronese 1990, pp. 3-42, in particolare p. 18.

agine” sociale, ma anche di “fare” politica – è quella, peraltro riservata a pochi personaggi di alto profilo, del funzionariato pubblico. Contro l’ipotesi che sudditi di Terraferma esercitino il ruolo di podestà in città dell’Italia centro-settentrionale non sembra esistere una normativa particolarmente rigorosa da parte del governo veneziano, almeno in questi primi decenni del Quattrocento. Una ricerca sistematica non è stata fatta, neppure per Verona; ma sta di fatto che un elenco certamente incompleto raccoglie i nominativi di Tommaso Pellegrini capitano del popolo a Firenze (1416), di Gian Nicola Salerni che fra 1416 e 1422 è podestà, capitano o senatore a Mantova, Firenze, Bologna, Siena e Roma⁸¹, di Paolo Filippo Guantieri, di Iacopo Lavagnoli capitano del popolo a Firenze (1439), l’anno in cui Cosimo dei Medici fu richiamato dall’esilio) e poi senatore di Roma (1452, l’anno della congiura Porcari)⁸², di Tommaso Dal Borgo podestà di Rimini. Negli inventari quattrocenteschi dei beni della famiglia Pellegrini, la presenza di «elmeti pro eundo in regimine», di armature da parata, di piume di struzzo, di armi e scudi con l’arma del pellegrino, testimonia da solo che questi patrizi credevano davvero (o fingevano di credere: poco importa) a questi “valori” cavallereschi, ma anche civili. Del resto, per la propria cappella funeraria – nella chiesa veronese più civica e più alla moda di quegli anni (Santa Anastasia o San Pietro Martire che dir si voglia) –, i Pellegrini incaricano Pisanello del celebre affresco con *San Giorgio e la principessa di Trebisonda*, che esprime in massimo grado questa *weltanschauung*⁸³.

L’ampiezza degli orizzonti e delle ambizioni dei Pellegrini è confermata anche dalla loro politica matrimoniale. Nei primi decenni del Quattrocento essi si imparentarono con i Gradenigo veneziani, con i da Persico cremonesi, con i Ceresara mantovani, con i conti d’Arco trentini⁸⁴. È una scelta anomala, che i Pellegrini condividono con le poche grandi famiglie dell’aristocrazia veronese che sin dal secolo precedente e dall’età scaligera avevano un respiro

⁸¹ C. Crestani, G. M. Varanini, *Il patrizio veronese Gian Nicola Salerni e la sua biblioteca (XV sec.)*, «Archivio storico italiano», CLXI, 2003, pp. 455-502; R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*. IV. *Verona nel Quattrocento*, II, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona 1984, pp. 20-21. La sua carriera fu peraltro eccezionale, e data la sua notorietà letteraria fu ricordato a lungo («equite aurato, de doctrina et facundia erudito», lo definisce nel 1483 Marin Sanudo passando per Verona nel suo *Itinerario*).

⁸² Avesani 1984, p. 72.

⁸³ Per quanto sopra, si veda G. M. Varanini, *Verona nei primi decenni del Quattrocento, la famiglia Pellegrini e Pisanello*, in *Pisanello*, catalogo della mostra (Verona, Castelvevchio, 8 settembre - 8 dicembre 1996) a cura di P. Marini, Electa, Milano 1996, pp. 23-44, anche per la notizia relativa al capitaniato fiorentino.

⁸⁴ *Ivi*, p. 41.

sovra-regionale: basti pensare ai Nogarole, che si legarono ai Gambarara bresciani, e anch'essi – come i Pellegrini – ai conti d'Arco⁸⁵. A fronte di questi casi che sembrano abbastanza isolati, sta una pratica rigidamente “endogamica”, circoscritta all'élite veronese, che prevale in modo esclusivo quantomeno in un campione di numerose famiglie cittadine alle quali sono state dedicate negli ultimi decenni ricerche affidabili e “mirate”: i Trivelli, i Carlotti, i Turchi, i Giuliani, i Guagnini, i Cipolla⁸⁶, i Pindemonte, il ramo veronese dei della Torre, i Fracastoro⁸⁷. Si tratta – com'è quasi superfluo ricordare – di una prospettiva d'indagine significativa, sinora non adeguatamente valorizzata.

4.3.1. *Patrizi veronesi a Mantova*

Particolare attenzione meritano le relazioni che l'élite veronese del Quattrocento intrattiene con Mantova gonzaghesca, geograficamente a portata di mano, legata a Verona da mille fili di relazioni economiche, sociali e politiche plurisecolari. La monografia fondamentale di Isabella Lazzarini⁸⁸ ha dimostrato trent'anni fa che la presenza a corte, con ruoli di prestigio, dei patrizi veronesi è cospicua e si consolidò nel corso del secolo: le famiglie alle quali la studiosa dedica specifica e approfondita attenzione sono i da Broilo, i Nicheola, i Maffei, i da Lisca, dei Cavalli. Si tratta dunque di casate tipicamente “patrizie” affermatesi nel Trecento scaligero; solo i da Broilo hanno un'ascen-

⁸⁵ Per il celebre caso di Ginevra Nogarole, si veda Avesani 1984, pp. 60-69; M. L. King, *Isotta Nogarola, umanista e devota (1418-1466)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 7 e segg.

⁸⁶ Con l'eccezione, attorno alla metà del secolo, del celebre giurista Bartolomeo, docente a Padova e ivi coniugatosi.

⁸⁷ Queste considerazioni sono basate, molto empiricamente, su una lunga serie di ricerche monografiche che ho svolto in prima persona nei decenni passati. Questi i principali riscontri: G. M. Varanini, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento. Tra mercatura e cultura*, «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 1995 (*Studi in memoria di Mario Carrara*), a cura di A. Contò, pp. 87-120: 101; Id., *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (secc. XIV-XV)*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Banca agricola popolare, Cerea 1987, pp. 31-54; G. M. Varanini, R. Ponzin, *I della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento. Aspetti socio-economici, religiosi, culturali di un'affermazione familiare*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Banca Popolare, Cerea 1993, pp. 17-60; G. M. Varanini, *Cenni sulla famiglia Giuliani dal Trecento al Settecento*, in *Palazzo Giuliani a Verona. Da residenza patrizia a sede universitaria*, a cura di L. Olivato, G. M. Varanini, Cierre, Sommacampagna 2009, pp. 49-58; Id., *Girolamo Fracastoro nel contesto: la famiglia e gli studi*, in *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*, atti del convegno (Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003) a cura di A. Pastore, E. Peruzzi, Olschki, Firenze 2006, pp. 7-24.

⁸⁸ Lazzarini 1996.

denza duecentesca di un certo rilievo⁸⁹, ma nel secolo successivo appaiono omogenei all'élite che si consolida con i signori, nelle funzioni pubbliche e/o nel commercio⁹⁰.

L'attenzione per il caso mantovano è determinata anche dalla disponibilità di una fonte non comune, da esaminare con cautela, ma di grande rilievo. Nel luglio 1441, quando si stava per concludere la guerra tra la Repubblica di Venezia e Filippo Maria Visconti (1438-1441), i rettori veneziani di Verona redassero una lunga *Descriptio civium qui steterunt et remanserunt sequaces marchionis Mantue et non venerunt vocati Veronam tam per rectores quam per gratiam illustris dominationis nostre*⁹¹. Si tratta di un elenco, che classifica in diverse categorie i comportamenti tenuti da 146 cittadini di Verona in occasione del momentaneo ingresso in Verona, durante la guerra, dell'esercito gonzaghesco (il 17 novembre 1439) e nei giorni e mesi successivi. Volendo ragionare sulla composizione di questa lista, la prudenza è d'obbligo, trattandosi di avvenimenti risalenti a un anno e mezzo prima e profilandosi all'orizzonte la pace (con la conseguente resa dei conti interna, fra governo veneto e società veronese). Non si può certo escludere che l'elenco sia stato redatto sulla base di informazioni tendenziose o di meri sospetti. Esso è noto più che altro perché comprende il pittore Pisanello fra i cittadini che vennero a Verona col marchese e partirono con lui dalla città (il 20 novembre), e lo qualifica senz'altro come «rebello». In questa sede interessa soprattutto il fatto che a fianco del nucleo dei «cittadini cortesani del marchese zà bon tempo, vene a Verona cum esso» – costituito da Sandro da Lisca⁹², Giovanni Cavalli, Guglielmo Bevilacqua, Galesio Nichesola (morto nel tempo intercorso fra il novembre 1439 e la redazione dell'elenco), Zanibaldo da Broilo, Bernardo Campagna: nomi in parte coincidenti con quelli individuati da Lazzarini⁹³ –, se ne elencano parecchi altri. Si tratta di coloro che non rispettarono il confi-

⁸⁹ Riferimenti e bibliografia in G. M. Varanini, A. Stella, *Scenari veronesi per la Summa feudorum di Iacopo di Ardizzone da Broilo*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei, G. M. Varanini, University Press, Firenze 2014, I, pp. 255-280.

⁹⁰ Tra le famiglie citate hanno un profilo più "funzionariale" i Cavalli; i Maffei, in particolare, hanno trascorsi nell'attività di prestito.

⁹¹ *Documenti e Fonti su Pisanello (1395-1581)*, catalogo della mostra (Parigi-Verona, 6 maggio - 8 dicembre 1996), a cura di D. Cordellier, Museo di Castelvecchio, Verona 1995, pp. 87-93.

⁹² Un ramo dei da Lisca risiedeva sin dalla seconda metà del Trecento a Mantova, come si accenna di seguito; persegue una strategia matrimoniale significativamente ampia, legandosi ai Dal Verme, ai Cavalli, ai da Fogliano (G. M. Varanini, *Tra Firenze e Verona. La famiglia da Lisca nel Tre e Quattrocento*, in *"Domus illorum de Lischa". Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*, a cura di S. Lodi, Neri Pozza, Vicenza 2002, p. 30).

⁹³ Lazzarini 1996.

no, che «non sta ben in Verona per sospeto», che «romase cum el marchese...», e dopo se reduse a Ferrara et in altri luoghi», e così via. E nell'insieme si configura un'area di fiancheggiatori e di simpatizzanti, che possiamo ipotizzare almeno in parte attratti da uno stile di vita signorile e assai a proprio agio nelle corti di Mantova e di Ferrara. Ritroviamo in effetti nomi che sono stati sopra citati, come i Lavagnoli, gli Aleardi, i Pellegrini, i Salerni, ancora i Nichesola, e il giurista «messer Antonio Banda»⁹⁴. Di questo elenco fanno parte anche «doi fradelli de Guielmo da Lischa, romase a Mantoa», ma il loro caso si configura diversamente: non si tratta di patrizi veronesi che dalla propria città ammirano i Gonzaga e si trasferiscono presso di lui, ma dell'esito della diaspora di una influente famiglia ghibellina toscana, che sin dal Trecento si era dispersa qua e là nell'Italia padana e in particolare nel nord-est: in Friuli, e per l'appunto a Mantova e a Verona, divenuta infine la sede esclusiva⁹⁵.

La pur occasionale comparsa a Mantova, in cerca di visibilità, di un esponente di una famiglia di borghesi, spasmodicamente tesa alla nobilitazione, apre infine un'ulteriore interessante pista di ricerca. Si tratta di Andrea di Bonaventura Carlotti, che nel 1475 fece parte della sceltissima «compagnia de zentilhomeni» che accompagnò a Mantova il conte Odorico d'Arco: costui andava a sposare Cecilia Gonzaga, nipote del marchese Ludovico II. Insieme col Carlotti, fecero parte del gruppetto Carlo Collalto (della famiglia comitale di Treviso), Baldassarre Thun, Pietro Nogarole di Vicenza, Giovanni Carlo Anguissola da Piacenza e un conte di Terlago, trentino⁹⁶. Figlio di uno dei dieci uomini più ricchi di Verona, un imprenditore del vetro che non aveva ancora neppur consolidato il suo cognome⁹⁷, il Carlotti si era evidentemente orientato, per crearsi una rete di amicizie altolocate, verso un mondo aristocratico – quelle delle grandi casate del Trentino meridionale – che aveva con Verona rapporti antichi e solidi. Fra le sue aspirazioni c'era forse anche, sin da allora, l'apprendistato militare; da generazioni i d'Arco erano attivi in questo campo, e mobilitavano a tale scopo i loro servi e i loro montanari dell'alto Gar-

⁹⁴ È un giurista, ascritto nel 1420 al collegio dei giudici e avvocati della città. G. M. Varanini, *Lo statuto del 1399. Nota introduttiva*, in *Lo statuto del Collegio dei giudici e avvocati di Verona*, a cura di A. Ciaralli, G. M. Varanini, Ordine degli avvocati, Verona 2009, p. 30; per i Banda si veda qui sotto.

⁹⁵ Varanini 2002.

⁹⁶ A. Paris, *Aristocratic Prestige and Military Function. The Counts of Arco between the Late Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di H. Obermair, M. Bellabarba, et alii, Il Mulino, Bologna-Berlino 2014, pp. 219-236: 220.

⁹⁷ Nelle fonti fiscali veronesi, i Carlotti compaiono come *de Garda* (dove erano emigrati agli inizi del Quattrocento) oppure *a Miollis* (un tipo di bicchieri) o *a Fornace*.

da e delle valli Giudicarie. In effetti alla milizia – nonché al sospirato titolo di *eques* – Andrea Carlotti arrivò infine, visto che nel 1497 fu incaricato dai rettori di Verona, per la guerra contro i Turchi, del comando di una compagnia di 300 *provisionati* (dei quali 100 scelti da lui, che ha «la pratica degli logghi et il conoscer degli huomini» nella Gardesana, donde proveniva la sua famiglia)⁹⁸.

4.3.2. *Patrizi veronesi a Ferrara*

Anche le sirene estensi attirano. È Cristino Francesco Bevilacqua, di una ben nota famiglia affermatasi con gli Scaligeri, che «ge portò la spada inanzi al marchese», come ricorda il Caleffini, al momento della assunzione del potere da parte di Borso d'Este; dal cronista ferrarese i Bevilacqua sono sempre menzionati come «veronesi», pur se nel contempo sono detti «antiqui zentilhomeni de Ferrara» e *leaders* della parte popolare. I Bevilacqua fanno parte, con i Dal Verme⁹⁹ e pochi altri, delle famiglie “scaligere” che già nel corso del tardo Trecento avevano sofferto del ridimensionamento politico della famiglia signorile veronese e avevano cercato spazio (e con grande successo, grazie alle qualità personali) nell'area padana nel suo insieme, in particolare in area viscontea almeno in un primo momento. Anche un Gilfredo Cavalli, giurista universitario e ambasciatore, pure d'origine veronese, è nel Quattrocento strettamente legato ai marchesi d'Este¹⁰⁰.

Ma l'*import-export* sociale tra Ferrara e Verona è nel Quattrocento incessante: un ramo dei Turchi, i Mazzanti e i Lavezzola si trasferiscono sulle sponde dell'Adige, a commerciare panni o spezie inizialmente, ma ben presto a costruire palazzi e ad affrescare case; a metà del secolo la frequenza all'Università di Ferrara non è ancora abbandonata, pur prevalendo Padova nelle scelte delle famiglie patrizie per lo studio dei figli; e poi c'era stato Guarino.

Significativo fra tutti l'esempio dei Banda, una famiglia di origini mercantili e imprenditoriali, una delle tante “cresciute” durante l'età scaligera, che coltivò tenacemente relazioni al di fuori delle mura cittadine. Nel Trecento i Banda erano lanaioli, ma a fine Quattrocento – dopo un lungo percorso di consolidamento – erano arrivati a vantare (per pruriti umanistici e cortigiani rispetto a Caterina Cornaro, regina di Cipro) origini o esperienze cipriote. Nel corso del secolo XV si imparentarono con i bresciani Martinengo, una

⁹⁸ Chiappa 1990, pp. 18-19.

⁹⁹ P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme*, École Française de Rome, Rome 2015.

¹⁰⁰ Folin 2001, p. 358, nota 205; F. Santi, *Lanfranchini, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004; L. Turchi, *Due ambasciatori a Venezia nelle guerre d'Italia: Aldobrandino Guidoni e Pellegrino Prisciani (1489-1499)*, in corso di stampa, testo corrispondente a nota 28.

delle più cospicue famiglie della città lombarda, e furono in strette relazioni con gli esponenti della famiglia dogale genovese Campofregoso, fuorusciti a Verona. Figure di spicco dei Banda furono, nella seconda metà del Quattrocento, Cristoforo (discreto umanista attivo nella cerchia del vescovo di Verona Ermolao Barbaro il Vecchio), Andrea *philosophus excellentissimus*, e Daniele. Quest'ultimo fu negli anni Ottanta uno dei protagonisti della vita politica e culturale cittadina. Partecipò infatti all'animato dibattito che portò al progetto e alla costruzione della loggia del consiglio cittadino (la cosiddetta "Loggia di Fra Giocondo"), e negli stessi anni – nelle vesti di vicario della *Domus Mercatorum*, l'istituzione che governava la vita economica cittadina – ne fece redigere i nuovi statuti, trascritti in un celebre manoscritto miniato. Ma questa posizione eminente in città non si dimostrò sufficiente per i Banda. Già da anni, attraverso Gian Mario Filelfo, Daniele Banda era in contatto di Ercole d'Este e aveva a quanto consta offerto al duca, per accreditarsi, un altro manoscritto poi magnificamente miniato, oggi noto come *Offiziolo Estense*¹⁰¹.

¹⁰¹ Per quanto sopra si veda E. Traniello, G. M. Varanini, *La famiglia Banda di Verona, Giovanni Mario Filelfo e gli Estensi*, in *Filelfo: il codice del maestro degli Uffici di Montecassino. Un libro d'ore in volgare del 1469*, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 2022, pp. LXXXIII-XCVII.